

Tacchi alti e camicie celesti

La differenza tra ieri e oggi, credo stia solo nel fatto che oggi, non riuscirei a venir giù dal Largo, a passi lunghi su dieci centimetri di tacco, ed oggi come ieri, continuerei a sentire le lacrime gelarsi sul mio volto sferzato dal maestrale, che arriva dal mare e ricopre tutto di sale, la pelle, i capelli che si legano e s'increspano.

Ho vissuto giorni e giorni al diciottesimo piano, mi pareva di stare sul tetto alla sera, e guardavo quello che restava del sole calare dietro una montagna, che non ho mai saputo come si chiamasse. Una striscia grigia divideva la terra dal cielo, lassù in alto, e ho pensato spesso all'equilibrio di quei passi veloci che andavano verso il mare, e là il cielo si poteva davvero confondere col mare. Tranne quando appunto soffiava il maestrale e ne increspava l'orizzonte, segnando decisamente un confine, una fine.

Il cappotto nero, era quasi uguale a quello di tredici anni prima. Aperto dietro e morbido al tatto, con la fodera rossa, che appariva ed avvolgeva la mia gamba ogni volta che si lanciava in avanti, in equilibrio, su dieci centimetri di tacco.

"Milleottocentosette!" Lo dicevo tutto insieme tutto in una volta a Rodolfo, il portiere di notte, ma credo che lui ormai sapesse a memoria quale fosse la chiave della mia stanza e sorrideva un "Buonanotte!" che sembrava sincero. In ascensore slacciavo le stringhe delle mie scarpe e la cerniera dei pantaloni che avevano preso il posto delle minigonne di pelle nera, e sentivo prudere i polpacci, laddove s'erano calati i calzettoni di lana, anch'essi sostituiti dei vecchi collant o delle autoreggenti che stavano ferme a metà della mia coscia, per darmi il tormento, mentre andavo al parcheggio di via Roma, davanti al mare. Quando ancora sapevo passeggiare elegantemente su dieci centimetri di tacco. E ci ballavo pure, sopra il palco di quel locale fumoso, che sapeva di gente e di birra, ma del quale, nemmeno sforzandomi riesco a ricordare il nome. Ma accanto ci stava una macelleria.

Mi dondolavo, con lo strumento al collo e sorridevo agli astanti, che forse non capivano nulla di jazz, ma ne sapevano di donne. E allora io ero brava comunque, anche quando le dita di Renato andavano troppo veloci sulla sua chitarra perché io potessi riuscire a seguirne il ritmo. Ero brava. Sembravo una che presto sarebbe diventata una donna. Nessuno sapeva che io, lo ero già.

"Milleottocentosette!" Guardavo la targhetta ovale, dorata e lucida, la guardavo almeno due volte, per non sbagliare, anche se non avrei potuto perché la mia stanza sopra i tetti di Milano, stava dritta davanti a me. Non potevo sbagliarmi. Ma io Milano, l'avevo bevuta, seduta ad un tavolo del bar Michelangelo, mentre pensavo se fosse il caso di mangiare almeno un panino. E scrivevo, su un notes, quello che mi tornava alla mente, mentre le signore con i tacchi sfilavano davanti a me, o i ricchi signori con le camicie celesti tutte uguali, rivolgevano uno sguardo incuriosito ai miei occhiali che calavano sul volto. Qualcuno alla sera ci provava, si sedeva al tavolo accanto e falsamente sbadato muoveva male un gomito e mi urtava, solo per poter poi chiedermi scusa.

Qualche sera la noia era tanta e io fingevo di starci. Chissà perché solo oggi mi viene in mente che bevvi molta Milano gratis, facendo così. E i discorsi erano sempre i soliti, mentre io continuavo guardare le camicie celesti, restando affascinata quando almeno una volta capitava che fosse di diverso colore, o che so? Magari con appena un po' di fantasia.

"Scusi!"

"Oh! Nulla!"

"Non le avrò fatto scivolare la penna!"

"Sì, ma non fa nulla, non si preoccupi!"

"Che scrive? Aspetta qualcuno?"

Non ho mai detto cosa scrivessi, non ho mai parlato delle notti trascorse a suonare la malinconia di James, per finire a piangerlo camminando sopra dieci centimetri di tacco, e nemmeno avrei detto mai che io in effetti, qualcuno lo stavo aspettando, ma nessuno sarebbe mai sceso dalla stanza milleottocentocinque, quella accanto alla mia. O che avrei voluto vedere arrivare da via Magenta la

macchina blu, con i sedili chiari, e il gesto di saluto, come a scusarsi di un ritardo che ormai si protraeva da 15 anni, e che non sarebbe mai più stato colmato.

“Prendevo appunti. No, non aspetto nessuno, sono solo di passaggio.”

“Posso offrirti qualcosa, per farmi perdonare?”

“Sì, ma non ha nulla da farsi perdonare...”

E poi erano sempre le stesse cose di chi veste le camicie celesti. Lavoro, soldi, appuntamenti mancati, incontri e viaggi. Viaggi. Viaggi.

“Non sei di Milano, vero? Napoli?”

“No! Sardegna...”

Ed iniziava il racconto del viaggio di uno con la camicia celeste, convinto d'esser stato in Sardegna perché ha bagnato i suoi piedi nel mare, perché ha pagato un caffè diciottomila lire, perché forse ha noleggiato una barca, o s'è fatto fare qualche fotografia.

E io sorseggiavo Milano, e raccontavo del vento, di quel colore che non ti fa distinguere quale sia la fine del mare, la fine del mondo, di dove va veramente a dormire il sole, fino a quando improvvisamente sentivo il tacere di chi crede di possedere il mondo solo perché sopra la camicia celeste indossa una giacca blu.

“Possiamo rivederci domani?”

“Domani parto, torno in Sardegna!”

“Quando torni?”

“Non saprei, non so.”

“Mi dai il tuo numero di telefono?”

Ne inventavo uno, così, aggiungendo o togliendo qualche cifra dal mio, piegando il capo indietro finivo l'ultimo sorso e salutavo.

“Milleottocentosette!”

Rodolfo allungava la mano, sorrideva un buonanotte. E io tornavo sopra i tetti. Senza le scarpe.

Aprile 2003